

Mercoledì 27 novembre 2024

TERZO INCONTRO DI CATECHESI PER ADULTI

“Sulla via delle virtù: cammino di speranza, fede e carità”



PREGHIERA ALLO SPIRITO SANTO

*O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora
in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica,
manda il tuo Spirito,
perché richiami al nostro cuore
tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato,
e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri
come lui ci ha amati.*

La volta scorsa si è scorto come il Catechismo degli Adulti “La verità vi farà liberi” spiegasse in modo più approfondito la dinamica tra intelletto e volontà riguardante la fede. Per prima cosa si è visto come la fede necessita una *adesione* totale per sviluppare un *affidamento* capace di creare un *pieno assenso* del dono di Dio, il quale sviluppa una *decisione* responsabile atta a creare un’*esperienza* nuova nella vita del credente. Da qui si può notare come la fede, pur ammettendo la partecipazione dell’intelletto e della volontà, si riverbera e sfocia nella sfera esperienziale. Non può che essere così! Perché la fede è *relazione* col Risorto. Relazione iniziata da Gesù, scelti da Lui per “stare e mandarci a predicare” (cfr. Mc 3,13). Gesù diviene il *compimento* anche della nostra fede in Dio. Non è più un Dio generico, seppur il “*Dio dei nostri padri*” (Dt 26,7), ma è Dio Padre che in Cristo si è rivelato e ci ha donato lo Spirito Santo capace di farci diventare realmente “*figli di Dio*”.

L’evangelista Giovanni ce lo esplicita nel prologo (Gv 1,1-18). “*In principio era il Verbo e il Verbo e il Verbo era Dio*” (v. 1) ed in seguito continua “*e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*” (v. 14). Una volta “venuto nel mondo” la Parola generatrice del mondo, il Verbo Gesù, spetta a noi, con l’esercizio della nostra libertà, *accoglierlo*. “A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome” (v. 12). San Paolo parla di *adozione* a figli di Dio (Gal 4,5; Ef 1,5), ma la sostanza non cambia. Dio viene nel mondo, si fa vedere attraverso “l’icona” (immagine) di Cristo, tutt’uno col Padre, per entrare in relazione piena e vera con ognuno di noi e attraverso il dono dello Spirito ci rende partecipi della divinità, addirittura donandoci la dignità di “figli”. Questo è un ulteriore passo in avanti rispetto alle promesse dell’Antico Testamento fatte ad Abramo (Gen 17,1). Non basta più identificarsi come “*stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli*” (1Pt 2,9), ma realizzare la propria figliolanza con un Dio non più distante, ma qui, incarnato. Cristo realizza e concretizza la fede e ci chiede di poter instaurare una relazione di amore e di grazia con Lui. Ecco

come la nostra fede diventa *esperienza*, inserita nella storia della salvezza. Esperienza, non astrazione. La nostra fede richiede intelletto e volontà, ma anche *incontro*. Non è semplicemente una dottrina filosofica o una semplice filantropia, ma è esperienza di *discepolato* e di cammino con il Risorto. Questo fa sì che ogni discepolo di Cristo “non deve soltanto custodire la fede e vivere di essa, ma anche professarla, darne testimonianza con franchezza e diffonderla” (CCC 1816).

L'esperienza della fede necessita, non solo di essere vissuta, ma coltivata. Giunti a questo punto è necessario fermarsi e chiederci: cosa significa esperienza? Nel dizionario troviamo la definizione che detta così “conoscenza acquisita mediante il contatto con un determinato settore della realtà”. La realtà qui esposta è quella portata dal Risorto. È Gesù stesso che ci dona una nuova realtà in cui siamo inseriti. Viviamo in un mondo finito, ma anche eterno. Viviamo nel “già, ma non ancora” nel tempo di Dio. Vivere l'esperienza della fede ci ridimensiona non solo come credenti, ma come uomini in sé. Permette la valorizzazione della nostra libertà e dell'attitudine alla vita e al saper scegliere. Da qui un ulteriore passo in avanti, l'esperienza della fede nel Cristo, compimento della stessa fede, ci porta a vivere pienamente la “giustificazione” (Rm 4,25). Non si tratta solamente di una relazione fine a se stessa, quella che abbiamo col Risorto, ma di una partecipazione alla sua stessa giustizia “*giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo saldi nella speranza della gloria di Dio*” (Rm 5,1-2). Si comprende come l'esperienza della fede sia una concretizzazione anche della grazia di Dio che si manifesta visibilmente in Cristo e ci viene donata dallo Spirito Santo.

Vi è, però, una domanda che potrebbe sorgere dopo tutto questo discorso che si potrebbe formulare così: “ma noi il Risorto fisicamente non lo vediamo, ne udiamo etc...come si può fare esperienza di Lui?”. La domanda non è secondaria e merita una precisazione, anche perché all'inizio si è visto come siamo stati scelti per “rimanere e stare con Lui”. Vi sono diversi modi di relazionarsi con Cristo, ma il modo più concreto e reale ce lo indica il Signore stesso: “*Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo*” (Lc 14,26-27). Le condizioni per vivere appieno l'esperienza della fede col Risorto sono quelle di amare, portare la propria croce e seguire. Si ama quando si è con Dio, gli altri e noi stessi (Mc 12,33), si porta la propria croce quando le sofferenze e i dolori della vita si “appendono” all'unica croce che salva, quella di Cristo e si segue il Signore stando nella Chiesa (seppur alle volte sia una po' sghemba). Si intravede il Risorto attraverso gli altri, attraverso le varie esperienze di preghiera, di comunità, di fraternità, di dolore e sofferenza, di gioia... Tutte queste cose ci fanno assaporare la bellezza del Risorto, l'esperienza concreta della fede e ci fanno assaporare la gioia della giustificazione.